Fabrizio Gambini

Dodici luoghi lacaniani della psicoanalisi

Clinica psicoanalitica dei legami sociali

FrancoAngeli

Clinica psicoanalitica dei legami sociali, coordinata da Maria Teresa Maiocchi

La scoperta di Freud mette in gioco l'*altra scena* del soggetto: teatro nascosto, esclusivo, ad intra, mondo interno e mentale, mentre il conscio sarebbe ad extra l'esterno, il sociale. Figlio scettico della scienza, il soggetto moderno ottiene un recupero di intimità solo allungandosi sul divano dell'analista, luogo specialistico del privato e del segreto, diviso tra pubbliche virtù del sapere e vizi privati del desiderio. Tutto qui quel che la clinica freudiana ha messo in gioco? Infelicità delle 'masse' e disagio della 'civiltà' sono solo una solitaria incursione extraclinica del Freud maturo e pessimista? Uno schema lineare, inconscio-interno-mentale/conscio-esterno-sociale è adeguato alla post-modernità?
La collana intende mostrare la pertinenza della clinica psicoanalitica a trattare il soggetto solo se viene preso nella complessità dei suoi legami. Clinica del soggetto è prima di tutto clinica dei suoi legami: con la sua nozione di *discorso* – inteso come legame sociale – J. Lacan mostra una causalità complessa fin nel cuore 'privato' della cura. Nella sua lettura di Freud, Lacan mostra gli snodi cruciali per andare al di là di una clinica localizzata nell'intra-psichico, e decifrare scenari attuali di godimento mortifero, anche o specialmente fuori setting: la psicoanalisi è una *inedita* forma di legame, cioè discorso a partire da cui leggerne – e modificarne – altri.
Ai paesaggi di catastrofe quotidiana del villaggio globale occorrono cliniche adeguate. Saprà il discorso analitico trattare una domanda anonima, svuotata di desiderio? La clinica – e la formazione – come vengono toccate dalla necessità di far contrasto alla omologazione segregante della soggettività, per elaborare forme di legame più vivibili? È la scommessa dei testi che la collana propone, articolazioni di una clinica del campo lacaniano.

Comitato scientifico: Sonia Alberti, Sidi Askofaré, David Bernard, Giuseppe Bertagna, Mario Binasco, Francesca Bonicalzi, Silvana Borutti, Mario Bottone, Michel Bousseyroux, Vittorio Cigoli, Gianfranco Dalmasso, Silvano Facioni, Marisa Fiumanò, Pier Francesco Galli, Luis Izcovich, Gabriel Lombardi, Davide Margola, Costanza Marzotto, Enrico Molinari, Josep Monseny, Fabrizio Palombi, Pier Aldo Rovatti, Eugenia Scabini, Marc Strauss, Giancarlo Tamanza.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati
possono consultare il nostro sito Internet: *www.francoangeli.it* e iscriversi nella home page
al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Fabrizio Gambini

Dodici luoghi lacaniani della psicoanalisi

FrancoAngeli

Grafica della copertina: Elena Pellegrini

Immagine di copertina: William Congdon, *Piazza Venice n. 5* (part.), 1951.
© The William G. Congdon Foundation, Milano
www.congdonfoundation.com

Copyright © 2018 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Lascia che la lingua sia per te quel che il corpo è per gli amanti.
La sola cosa che unisce e separa i viventi

Friedrich Schiller

Indice

Introduzione		pag.	9
1.	La psicoanalisi non è una psicogenesi	»	15
2.	Identificazione al padre primordiale, all'oggetto, al tratto	»	31
3.	Il Reale è ciò che torna sempre al suo posto	»	41
4.	Soggetto supposto sapere e sapere supposto soggetto	»	47
5.	Sintomi individuali e sintomi tipici	»	61
6.	Fare massa, ovvero il gioco sociale tra libido, pulsione e amore	»	79
7.	Amare l'altro, far massa a due	»	103
8.	La libertà è terapeutica	»	119
9.	Interrogare la psicoanalisi	»	135
10.	La proibizione mette un ordine nel Reale	»	143
11.	Il Reale della differenza sessuale	»	157
12.	L'oggetto "a", causa di desiderio	»	167

Introduzione

Non è certo una legge. Ma sta scritto: Tu devi poter riflettere. Non si può forzare la situazione. Riflettere, questo è il consiglio del serpente. Ma anch'esso è buono e umano. Senza di esso siamo perduti.

Franz Kafka

La psicoanalisi non può esistere e non può praticarsi senza comportare una diversa considerazione della follia. La follia isterica che metteva in scena il proprio sapere per Charcot e il suo uditorio, e che Freud osservava nell'anfiteatro della Salpetrière, è stata da lui ascoltata fino a cambiare radicalmente nella percezione degli specialisti e dell'opinione comune. Dalla lettura delle memorie di un malato di nervi Freud ha ricavato una visione totalmente nuova della paranoia. Lo scritto di Freud su lutto e melanconia ha fornito una visione della grande depressione che era impensabile fino alla sua pubblicazione.

Ora che la psichiatria si è riappropriata della gestione e della cura della follia secondo un modello medicale universalmente vincente, che fine ha fatto l'apporto della psicoanalisi? Il geniale sforzo di Lacan di mantenere attuale, cogente, urticante e pestifero il pensiero di Freud ha prodotto effetti tutto sommato di nicchia, lasciando che la medicina *evidence-based* riassorbisse la psichiatria come una branca specialistica tra le tante e lasciando che la psicoanalisi si trasformasse in letteratura o si declinasse perlopiù come una terapia adattiva di accompagnamento a pratiche mediche codificate.

Indubbiamente i miei più di quarant'anni di lavoro come psichiatra dipendente del Servizio Sanitario Nazionale sono stati, da questo punto di vista, un "effetto di nicchia". La mia formazione psicoanalitica ha accompagnato ogni giorno e ogni atto del mio lavoro di psichiatra e, in più, la mia stessa formazione psicoanalitica mi si è imposta come una necessità all'interno di quello stesso lavoro.

Con questo libro avrei voluto risalire la corrente di questa formazione come fanno i salmoni, tappa per tappa, luogo per luogo, ma mi è sembrato un lavoro troppo personale, troppo poco attento a fare la differenza tra il particolare del mio percorso e della mia formazione e il generale della lettura lacaniana del pensiero di Freud. Eppure non è neanche inutile ricordare che è solo dal particolare, preso nella sua contingenza e unicità, che si desume qualcosa di generale. Per chi fa il lavoro di psicoanalista, questo comporta delle conseguenze immediatamente operative, per esempio questa: non c'è modo di distinguere lo psichico dal linguistico. Lacan lo affermava con una proposizione che è giustamente divenuta celebre: "l'inconscio è strutturato come un linguaggio". In questa sede, introduttiva, possiamo cogliere attraverso una metafora ciò di cui si tratta. Quando si è alla guida della propria auto e si accende la spia dell'olio, si lascia perdere la spia che ha svolto la sua funzione e ci si occupa piuttosto di controllare il livello dell'olio. Ma quando si è all'ascolto di chi dice di sé, di quel che gli è successo contingentemente, non ci si può permettere di abbandonare l'ascolto della contingenza, non c'è un cruscotto dal quale distogliere lo sguardo per aprire il cofano del motore. Ciò che viene detto è linguaggio e ciò che d'altro c'è in quel che viene detto è linguaggio. Ovviamente ciò fa piazza pulita della possibilità di considerare il funzionamento dell'uomo come un problema di *hardware* e di *software* e comporta la necessità della rinuncia a un riposante livello di semplificazione, per il quale potrebbe darsi una separazione precisa tra l'aneddotico e il trattatistico, tra lo psichico e il linguistico, tra ciò di cui si tratterebbe e le parole per dirlo.

Alla fine, in questo libro, ho scelto di isolare un certo numero di toponimi, di luoghi piuttosto precisi della mia mappa di orientamento concettuale, che hanno finito per costituirsi come monumenti utili a orientarsi nella mappa di un'ipotetica città. L'orientamento di cui qui si tratta è però l'orientamento all'interno della direzione di una cura, senza nessuna pregiudiziale differenza tra cura psicoanalitica, psicoterapica o psichiatrica. Sono tutte esperienze che hanno modificato e affinato la mia mappa concettuale, ma mai ho sentito la necessità di avere mappe diverse per orientarmi nelle diverse situazioni in cui mi è successo di essere all'ascolto.

Essendo una mappa personale, perfino un po' soggettiva, è anche necessariamente un po' arbitraria. D'altronde i trattati non mancano; non

mancano affinché ci se ne possa servire. Questo significa che ognuna delle voci può essere trattato diversamente da come io l'ho trattata e che non mi sono posto il problema dell'esaustività del commento rispetto ad ognuna. Intanto perché l'esaustività, vista la materia che trattiamo, è un po' come voler correre i 100 metri sotto i dieci secondi per un ultrasessantenne: niente impedisce di provarci, ma ho i miei dubbi che ci si riesca. Poi, e forse soprattutto, è che perseguire quell'ideale di completezza mi sembra in sé sbagliato.

La completezza, o meglio, la ricerca della completezza, comporta necessariamente un ideale accessorio e che può essere subliminale, sotto il limite, in qualche modo inapparente. Se ciò che dico di un argomento è completo o aspira a esserlo non c'è contraddizione possibile e ogni eventuale "nuova" contraddizione può venire assunta nel corpo dell'argomento trattato. In questo caso l'ideale nascosto è di fatto quello dell'equilibrio, della non presa di posizione.

Recentemente, parlando con un caro amico e collega, ho avuto occasione di ricordare una ragazza giovane, bella e molto sofferente che mi parlava del mondo in termini di categorie in qualche modo contrapposte: vecchi e giovani, comunisti e fascisti, uomini e donne, genitori e figli ecc. Me ne parlava con angoscia come di una bilancia che, nonostante i suoi sforzi, era impossibile da pareggiare. Questo non le impediva di continuare a tentare di pareggiare i conti: "I vecchi hanno ragione, ma anche i giovani…" e così via, di continuo, in un mondo fatto di bilance in continuo e angosciante movimento che rischiava di schiacciarla come Charlot preso nell'ingranaggio della catena di montaggio. La sua risposta era quella di una catatonia, di uno sprofondamento del soggetto in un corpo immobile, in un corpo immobilizzato nell'impossibilità di impedire il movimento angosciante delle bilance delle quali era fatto il suo mondo. Il suo problema era quello di non autorizzarsi mai ad una posizione soggettiva che, in quanto tale, necessita di un taglio che escluda qualcosa, che lasci fuori qualcosa dall'ambito della rappresentazione che non è senza essere soggettiva.

Deve essere per questo, per ciò che ho imparato da quella ragazza, che non mi sono posto troppo il problema dei resti, di ciò che resta fuori. Ciò che resta fuori contribuisce a definire il dentro, il limite di una posizione. Ben lo sapeva Ya'aqov ben Ya'aqov ha-Kohen:

> Devi ora comprendere la forma dell'alef bianca interiore e di quella nera esteriore. Troverai che quella bianca attornia la nera, così che l'interiore fa da luogo all'esteriore[1].

Affinché qualcosa si dica, qualcosa deve restare fuori e questo non va senza un'assunzione di responsabilità soggettiva. L'unica onestà è quella di riconoscere che c'è del lasciato fuori. Non mancano certo gli strumenti, per chi voglia interessarsene, di continuare la ricerca sulle voci che sono state qui un po' arbitrariamente scelte e trattate.

Inoltre questa mappa concettuale non cessa di funzionare anche quando si osservano i macroscopici fenomeni sociali ai quali ognuno di noi è esposto. Freud ha introdotto nella cultura l'idea che il funzionamento sociale, il modo che gli uomini ogni giorno scelgono per costituire il legame tra loro, non è il prodotto dell'idea del bene comune o della razionalità trionfante, bensì il prodotto del sintomo, che fa gli uomini malati di umanità. Malati di linguaggio, aggiunge Lacan.

Ovviamente questo fa sì che la psicoanalisi, avendo una parola da dire sulla follia, non possa non avere una parola da dire su quell'altra follia che è la nostra normalità. È un aspetto che attiene alla contemporaneità in un modo talmente pregnante che non può in nessun caso essere taciuto. Si tratta della concezione del corpo vivente in un'epoca segnata della trasformabilità tecnica di questo stesso corpo.

A parte il gioco del riferimento al saggio di Benjamin sull'opera d'arte nell'epoca, appunto, della sua riproducibilità tecnica, la questione è a mio avviso centrale. Sono nato nel 1953, sette anni prima della disponibilità della prima pillola anticoncezionale. Questo significa che il controllo delle nascite, a parte le modalità rudimentali e talvolta cruente che hanno accompagnato da sempre l'attività sessuale degli esseri umani, è questione piuttosto recente. Là dove non si esercitava controllo, là dove si era soggetti al caso, al destino o alla volontà divina, ci è stata data la possibilità di diventare controllori, artefici, soggetti non *al,* bensì *del* proprio destino. Si è partiti dal controllo delle nascite per arrivare alla chirurgia plastica e alla medicina capace di produrre un blocco dell'evoluzione puberale e, eventualmente, una cura endocrinologica e chirurgica, affinché un soggetto non debba subire la sofferenza di un corpo che si sviluppa in una direzione non desiderata. Di fatto questo situa il corpo e la sua appartenenza sessuata non tra

1. Citato da G. Busi, *Qabbalah visiva*, Einaudi, Torino 2005, p. 111.

quanto si è ricevuto, come dono o come condanna, bensì tra ciò che è sottoposto all'influenza formatrice della volontà, complice, come dicevo parafrasando Benjamin, la trasformabilità tecnica del corpo vivente. Si tratta di una questione centrale e che modifica, fino a una profondità ancora difficile da scandagliare, tutto il nostro modo di pensare e di percepire la realtà.

Anche di questo non ho potuto non tener conto.

1. La psicoanalisi non è una psicogenesi

Come una porta chiusa a chiave non può essere aperta senza lesione che con chiave o grimaldello, così l'uomo avendo perduto la libertà mediante la lingua, non è che la lingua che possa svincolarlo senza lesione di parte.
Cesare Lombroso

Attraverso una supposizione l'analisi arriva a disfare attraverso la parola quanto attraverso la parola è stato fatto.
Jacques Lacan

Il titolo del capitolo è una frase pronunciata nella prima lezione del seminario su "*Les structures freudiennes des psychoses*"[1] tenuto da Jacques Lacan dall'autunno 1955 all'estate 1956. Non ricordo con esattezza quando l'ho incontrata, ma so per certo che l'ho riconosciuta, che vi ho riconosciuto qualcosa che, in modo già piuttosto organizzato, faceva parte del mio orizzonte concettuale e della mia formazione psichiatrica. Non è facilissimo dire che cosa abbia riconosciuto perché una delle caratteristiche del linguaggio è che quando riconosciamo una parola, quando una parola ci colpisce col suo effetto di verità, la verità stessa diventa quella parola, implode in quella parola e la sacralizza. Però, poiché siamo psicoanalisti, non consentiamo che questo avvenga, non trasformiamo quella parola in uno scibbolet, in uno spartiacque tra chi si riconosce in quella parola e chi è fuori dalla comunità di coloro che vi si riconoscono. Al contrario, l'analisi è interminabile e non si arresta di fronte alle parole, neppure a quelle trovate.

In che cosa dunque queste parole di Lacan hanno incontrato e fecondato per me la pratica della psichiatria? Nel 1983 mi sono specializzato con una tesi sul concetto psichiatrico di crisi. Per molti versi mi riconoscevo pienamente nel percorso formativo e universitario per diventare psichiatra, ma si trattava di un riconoscimento che passava costantemente attraverso una visione critica del percorso che stavo compiendo. Erano tempi quelli in cui le parole "crisi" e "critica" era-

1. J. Lacan, *Les structures freudiennes des psychoses, séminaire 1955-1956*, Pubblicazione fuori commercio a cura dell'*Association Lacanienne Internationale.*

no dietro ogni angolo che si svoltasse. È poi solo qualche anno dopo, che mi sono trovato a riprendere la nozione di crisi in un articolo intitolato "L'orizzonte spezzato"[2], sostenendo in sostanza la tesi che una crisi era una forma di apertura verso il futuro. Andate a raccontarlo oggi a un qualsiasi psichiatra di un Dipartimento di Salute Mentale, di una Clinica Universitaria, di una Casa di Cura o di una Comunità e, se non siete capitati su un santo o su un vecchietto un po' nostalgico e ancora memore di altri tempi, vi prendono per matto. Oggi, se si è bravi e appassionati del proprio lavoro, una crisi è pensata come se si fosse in E.R., ovvero in un film che mette in scena un Pronto Soccorso (*Emergency Room*). È pensata come qualcosa su cui intervenire, prontamente, velocemente, consapevolmente, professionalmente e con mezzi tecnici adeguati. Preferibilmente, per non perdere troppo tempo a pensare e a decidere cosa fare come se ogni crisi fosse la prima, è auspicabile dotarsi di un protocollo di riferimento basato sulla cristallizzazione dell'esperienza svolta per anni nelle *Emergency Rooms* di tutto il mondo. Non è difficile, ormai siamo globalizzati. Provate a battere su un qualsiasi motore di ricerca le parole "psichiatria crisi protocollo intervento" e capite subito, ma tanto già lo sapete, cosa intendo. Se siete un po' meno volenterosi, e magari perfino un po' scansafatiche, la crisi è invece qualcosa che vi tira fuori dalla vostra routine, che è certamente faticosa, ma che ha anche i suoi momenti riposanti. Del genere: "Porca miseria, ero qui tranquillo a vedere i miei pazienti, quelli che stanno abbastanza bene da poter rispettare gli appuntamenti prefissati, e mi tocca correre a vedere cosa ha combinato o cosa sta combinando il signor X".

Nell'articolo di cui sto parlando, quello sulla crisi di circa ventotto anni fa, avevo posto in *ex ergo* una frase di Unamuno citata da Borges: "Notturno il fiume delle ore scorre dalla sua sorgente che è il domani eterno…"[3]. Probabilmente intendevo indicare che per me si trattava di lavorare con tutti i miei pazienti come se la loro crisi fosse, per loro pri-

2. F. Gambini, "L'orizzonte spezzato", in *Ippodrillo* n. 8, marzo 1987. Forse è il caso di precisare che "Ippodrillo" è il titolo che avevamo dato al giornale del Centro Sociale "Franco Basaglia", che veniva pubblicato regolarmente e in cui venivano ospitati prevalentemente contributi di pazienti e di operatori dell'ex Ospedale Psichiatrico di Collegno.

3. J.L. Borges, "Storia dell'eternità", in *Tutte le opere*, tr. it. Mondadori, Milano 1984, vol. I, p. 523: *Una di tali oscurità è quella di non poter determinare la direzione del tempo. Che esso scorra dal passato verso il futuro è la credenza comune illogica quanto la credenza contraria, quella fissata in versi da Miguel de Unamuno: "Notturno il fiume delle ore scorre / dalla sua sorgente che è il domani / eterno…*".

ma che per me, un'occasione per cambiare qualcosa di sostanziale nella loro vita, fare di un incidente un'occasione, trovarsi di fronte all'avvenimento emergenziale con l'impegno a contribuire a farne un'occasione. Ritrovarmi è stata un'esperienza bizzarra, un po' estraniante, come un vecchio salmone che, miracolosamente, incontri per un attimo il giovane se stesso che sta discendendo lo stesso fiume che lui, faticosamente, risale. Nello stesso tempo mi dico che se quell'idea, ovvero la crisi come apertura, come rottura dell'orizzonte immaginario che circoscrive e ingabbia la nostra esperienza, è sopravvissuta a ventotto anni di nuoto in acque talvolta difficili, deve essere, almeno per me, un'idea che vale qualcosa, che merita di essere mantenuta, articolata e, se possibile, sviluppata. Per questo, come in molte altre situazioni, è verso l'origine di quest'idea che nuoto.

Allora, ventotto anni fa, partivo da una situazione concreta, da una crisi come accidente, come puro accadimento, come qualcosa che si era prodotto: epifenomeno di una causalità nascosta e, tutto sommato, abbastanza irrilevante. Questo vuol dire che non mi ponevo neanche il problema di cercare di capire cosa fosse successo, cosa potesse essere all'origine di quella crisi. Non me lo ponevo certo in termini di spiegazione (*Erklären*) e altrettanto certamente non andavo in cerca di una comprensione (*Verstehen*). Parole tedesche, difficili, *demodé*, datate? Parole che hanno il colore seppiato delle vecchie foto? Si certo, ma anche parole tutt'ora profondamente utili. Che non andavo alla ricerca di una spiegazione significa che non mi proponevo di fare ipotesi nel registro di un causalismo biologico, o psicologico o sociologico. Dal primo atteggiamento biologizzante ero difeso dagli studi compiuti durante lo sviluppo della mia tesi di Laurea in Medicina e Chirurgia. In realtà si era trattato di una lavoro a quattro mani compiuto assieme al mio amico Paolo Schettino che era sfociato in due distinte tesi: "Contributo alla ricerca storiografica sulla psichiatria: dal Rinascimento alla Rivoluzione Francese" e "Contributo alla ricerca storiografica sulla psichiatria: la proposta di una psichiatria biologica nella prima metà del secolo XIX". Non ricordo neanche più quale fosse la "mia" e quale la "sua". Insieme sono però diventate un libro dal titolo un po' bizzarro: "L'acredine pungitiva". Per fortuna avevamo avuto cura di aggiungere un sottotitolo: "La follia come disturbo di natura dal Rinascimento al 1860"[4]. È un

4. F. Gambini e P. Schettino, *L'acredine pungitiva. La follia come disturbo di natura dal Rinascimento al 1860*, Tempi Moderni, Salerno 1980.

libro che ho amato e che amo ancora molto e che Paolo ed io dobbiamo interamente alla generosità e alla passione per l'insegnamento di Sergio Piro.

Al fine di esplicitare con chiarezza che cosa mi trattenesse dall'interrogarmi sulle cause biologiche di quella crisi sulla quale riflettevo attraverso il mio vecchio articolo, vorrei spendere qualche parola su cosa sia l'acredine pungitiva, perché, in fondo, è di questo che si tratta.

Nella nostra ricerca Paolo ed io ci eravamo imbattuti in un libro scritto da un medico napoletano, Antonio Sementini, il cui titolo era "Breve delucidazione della natura e varietà della pazzia". Il testo era stato pubblicato a Napoli nel 1766[5] e il capitolo del nostro libro che parla di Sementini, l'avevamo chiamato non casualmente "psicoidraulica". Ovviamente non riprendo qui l'analisi del testo che allora avevamo condotto; piuttosto ne cito un aneddoto, una, diciamo così, *tranche* clinica che è in sé piuttosto gustosa e ci porta comunque al centro del problema. In breve la storia era questa: una sera un soldato di guardia in una caserma si addormenta ed è svegliato da un rumore improvviso prodotto da un commilitone nascosto da qualche parte. Complici il buio, il brusco risveglio, la tetraggine del luogo, la superstizione e le dicerie macabre sul luogo stesso, il soldato si spaventa molto e, dopo qualche tempo, arriva all'osservazione di Sementini affetto da una specie di Disturbo da Attacchi di Panico, ovvero da ricorrenti crisi di terrore apparentemente prive di causa esterna. La ricerca, l'interrogazione di Antonio Sementini prende la forma della formulazione di una spiegazione, di un'ipotesi esplicativa: *Erklärung*, spiegazione; vi ricordate la parola un po' demodé a cui abbiamo fatto riferimento? Si tratta di un'ipotesi che trascina con sé una rappresentazione del Sistema Nervoso Centrale ed è questa la questione fondamentale, il fatto cioè che si tratti di una rappresentazione. Gli strumenti, ottici e non, erano all'epoca quelli che erano e consentivano una rappresentazione meno precisa e dunque più fantastica della nostra, ma la nostra, per quanto precisa, per quanto avanzata e avanzante verso la sempre migliore spiegazione dell'infinitamente piccolo, resta una rappresentazione, come tale destinata ad andare in pensione com'è andata in pensione la psicoidraulica di Sementini. Indubbiamente la spiegazione di Sementini ha qualche tratto di genialità. Per lui i nervi sono dei tubicini cavi, percorsi da un liquido,

5. A. Sementini, *Breve dilucidazione della natura e varietà della pazzia*, Napoli 1766, citato da F. Gambini e P. Schettino, *L'acredine pungitiva*, cit., p. 47.

il "fluido nerveo", che, giunto alla fine del tubicino, fuoriesce entrando in contatto con la fibra muscolare sulla quale il nervo finisce. Ora, poiché questo liquido è dotato di una sua "acredine pungitiva", ovvero di un suo potere urticante, per qualche verso irritante, il muscolo si risente e si contrae. Non siamo proprio al concetto di recettore postsinaptico, ma poco ci manca. Nel loro insieme i nervi scaturiscono però dal cervello che, come si sa, e come la pur sommaria e rudimentale anatomia di Sementini era perfettamente in grado di cogliere, presenta ampie cavità. Ebbene queste cavità, quelle reali e quelle immaginate, sono dette "stanze" e sono la sede delle "immagini corporee" delle cose. Ad esempio, esisterebbe una stanza della paura che è la sede deputata a contenere l'immagine corporea della paura. Cosa è dunque successo al soldato che presentava crisi subentranti di terrore panico in assenza della relativa stimolazione esterna? È che lo sfintere regolante l'accesso alla stanza della paura, a causa del brusco afflusso di fluido al momento del primo spavento, di quello diciamo così concreto, basato su una reale esperienza di incontro con uno stimolo esterno, si è sfiancato, ha perso la propria continenza. Il risultato è che ogni volta che il fluido nerveo si trova a passare da quelle parti penetra all'interno della stanza contenente l'immagine corporea della paura, generando la sensazione penosa della paura in assenza di uno stimolo esterno che la giustifichi.

Non è un'idea stupida e, soprattutto, è perfettamente coerente con l'immagine del corpo e della funzione che Sementini e gli anatomisti del suo tempo condividevano. Come loro, e come noi oggi, Antonio Sementini si fidava della sua rappresentazione dello psichico, se ne fidava come si fidano della loro rappresentazione del cielo stellato i marinai naviganti da Napoli a Marsiglia. A tal punto se ne fidano che, come i loro predecessori greci, fenici o etruschi, quando non dispongono di un GPS, affidano la propria vita alla giustezza delle proprie osservazioni. Allora, per ritornare al causalismo biologico, è certo che la sua evocazione in termini di "spiegazione" svolge la sua funzione, che è quella di rassicurare i più che una spiegazione c'è e di guidare i pochi che si dedicano direttamente alla ricerca scientifica nell'ambito delle neuroscienze, a progredire in un discorso che è passato dalle stanze, dall'immagine corporea delle cose e dal fluido nerveo, all'identificazione di circuiti neuronali, di neuromediatori e di recettori pre e postsinaptici fino alle più sottili e funzionali trasformazioni genetiche che si operano a livello intracellulare. Non è questa progressione che è in discussione. Quel che non convince è il suo uso per i più, ovvero una spiegazione che funzio-